

chiamiamo comunismo il movimento reale che distrugge e supera lo stato presente delle cose

SPECIALE

SENZA TREGUA



PREZZO L. 800

giornale degli operai e dei proletari comunisti

Supplemento a stampa alternativa - Registrazione Tribunale di Roma n. 14276 del 24-12-71 - Direttore responsabile: M. Baraghini - Stampa: Tip. Botti - Milano

Lo scontro di classe ha già da un pezzo superato la soglia oltre la quale non risulta più componibile attraverso vie pacifiche. La guerra civile è la porta stretta attraverso la quale dovrà passare chiunque intenda sbloccare questa situazione.

NAPOLI: stato, padrone, operai banditi e contrabbanditi

Compagni, queste brevi note di dibattito non vogliono assolutamente essere la proposizione di un'indagine sociologica delle contraddizioni di strati sociali ecc., quanto piuttosto un tentativo di approssimare un minimo di analisi il più articolata possibile delle direttrici della lotta allo scopo di configurare le reali possibilità di fondazione di un progetto di potere operaio nelle città e nelle fabbriche.

LE LOTTE DEL PROLETARIATO URBANO E LO SVILUPPO DEL COMANDO CAPITALISTICO

Riteniamo fondamentale anzitutto battere una considerazione (dietro la quale spesso si sono celati i peggiori opportunismi) che vuole Napoli «città particolare». Le linee, i comportamenti, le direttrici ad esempio del tentativo di disgregazione della classe, della ristrutturazione capitalistica sono le stesse che a Milano e a Torino; le «particolarità», se mai, possono risiedere nell'atipico contesto sociale in cui tutto questo si muove.

E' la lettura di questo contesto, dei soggetti politici, delle forme e dei comportamenti che esprime in realtà l'aspetto peculiare determinante.

A Napoli il primo elemento di cui bisogna tener conto è l'estrema variegazione di comportamenti illegali ed extrastatali. La possibilità stessa a cui resta legata la capacità o meno di realizzazione da parte capitalistica di un processo articolato di ristrutturazione passa direttamente attraverso la disarticolazione violenta di interi settori, strati sociali la cui organizzazione è tale da consentire l'esistenza e l'estrazione di reddito in maniera completamente estranea a quelli che sono i meccanismi di produzione e circolazione capitalistica. Ne è un esempio l'attacco feroce contro gli ambulanti extralegali gestito direttamente da quei primi rappresentanti del blocco sociale nemico che sono i commercianti e dalla giunta rossa napoletana, con l'ingente impiego di vigili urbani, campagne stampa, tavole rotonde ecc.

Significativo è negli ultimi tempi l'attacco forsennato condotto contro i contrabbandieri i quali non vengono certamente attaccati perché frodano il monopolio, ma per la caratteristica che esprimono come settore proletario organizzato che vive in maniera estranea alle regole della produzione capitalistica, alla coazione al lavoro salariato.

E' in questo senso che l'attacco dello stato, si affina, diventa sino in fondo politico, punta al consolidamento di un blocco sociale tramite la disgregazione di un altro, oggi, sempre meno oggettivamente e sempre più coscientemente eversivo.

Infatti, la stessa presenza all'interno dei contrabbandieri di un collettivo autonomo, la comprensione tutta politica della sostanza dell'attacco repressivo, il sorgere stesso di contraddizioni sempre meno componibili tra un vertice interno (legato ai padroni) ed una base proletaria, la capacità dimostrata di esprimere risposte dure e di massa (cortei, scontri di piazza, blocchi stradali), costituiscono un terreno sul quale l'iniziativa rivoluzionaria deve concretamente misurarsi e della cui direzione è necessario farsi carico. Perché lo stato non affiderà certo perennemente ai suoi cani da guardia in grigio (G.D.F.) la soluzione del problema, ma la tendenza è ancora una volta la riconversione e cooptazione al lavoro di questi strati proletari, la possibilità di controllarli attraverso alcuni livelli di inserimento nella produzione.

Un altro aspetto sintomatico di questo passaggio ristrutturativo è costituito dal salto qualitativo che ha compiuto l'utilizzazione del lavoro nero, che evoca sempre meno la immagine classica della vecchietta curva a fare mazzetti di fiori di carta, e sempre più rappresenta per il capitale un intelligente ed organico tentativo di riorganizzazione del tessuto produttivo. Oltre a realizzare una possibilità di controllo dispiegata sul territorio che abbia in sé la caratteristica di non presentare per criteri organizzativi, tecnici ecc., nessuna o quasi possibilità di aggregazione immediata della classe, il lavoro nero viene utilizzato per produrre un tipo di merce adatta alle esigenze del capitale multinazionale (elementi di componentistica, elettronica ecc.). Si tratta inoltre della

possibilità di condurre concretamente la ristrutturazione e lo scorporo dei reparti legati a grossi cicli produttivi (indotti Fiat e Alfasud), trapiantandoli sui territori (ovviamente periferici) già preparati a riceverli in cui, preventivamente i padroni hanno organizzato una serie di centri di formazione professionale (c'è ne è stato un florilegio in tutta la regione, in particolare in Irpinia) indirizzati precipuamente al coinvolgimento ed al riciclaggio di uno strato giovanile emarginato e finalizzati al superamento capitalistico della composizione operaia. Tali operazioni sono parte integrante di un

progetto di ristrutturazione complessivo che va dallo sventramento del centro storico con espulsione dei proletari, — progetto di cui lo stato attraverso l'IRI è direttamente gestore —, al tentativo di scorporo e spostamento dei grandi poli produttivi come gli smembramenti all'Alfa ed il progetto di ristrutturazione all'Italsider.

Questo progetto è interamente gestito dallo stato attraverso il sistema nevralgico delle strutture economico finanziarie che vanno dalle PP.SS. alle banche, agli istituti ed ai centri della programmazione economica.



ALFASUD DALL'INTRANSIGENZA ALL'ORGANIZZAZIONE

L'Alfasud è in questo periodo particolarmente, teatro di un immane sforzo organizzativo, politico e poliziesco da parte riformista e sindacale, sforzo che mira alla «normalizzazione» dentro la fabbrica; da un lato attraverso l'annientamento di ogni emergenza anche minima di rigidità operaia sulla produttività e l'organizzazione del lavoro e dall'altra alla formazione di una «destra» operaia di fabbrica che sappia farsi carico della gestione della ristrutturazione in atto nello stabilimento.

La creazione di un'ala operaia compatata attorno ai programmi padronalsindacali è una priorità assoluta per il riformismo, non soltanto all'interno della fabbrica, ma anche per quanto riguarda la «riconversione» dell'intero proletariato napoletano in docile esercito di produttori. All'interno della tristemente nota teoria delle «due società», la classe operaia Alfa nei sogni riformisti dovrebbe, come parte sana del tessuto sociale, dirigere e convogliare l'intero proletariato napoletano verso attività capitalisticamente «produttive ed utili» distruggendo la sua attuale composizione, avviandolo al lavoro nero coatto, stroncando le attività illegali (cioè non controllate immediatamente dal capitale) che sono oggi la fonte del suo reddito, eliminandone quindi interi settori.

La «Napoli operaia» del PCI, quella della conferenza comunista ha però vita dura; gli operai dell'Alfa non sono generosi con i riformisti, non lo sono quando si rifiutano di scioperare per le gambe dei dirigenti, non lo sono quando disertano in massa le assemblee per la ratifica del contratto e non lo sono quando, con l'assenteismo ed il sabotaggio assieme alla lotta aperta pongono in discussione produttività, gerarchie e organizzazione del lavoro.

Il diario della resistenza operaia alla ristrutturazione e della sua estraneità al progetto sindacale è denso di episodi di lotta.

Vediamo ad esempio i comportamenti operai all'Alfa dopo la grande conferenza operaia del PCI ed il trionfo della linea Lama alla firma del contratto.

Rifiuto dei sacrifici, lotte per i passaggi di livello, per il recupero del salario, contro la produzione, contro la gerar-

chia sindacale sono una caratteristica costante.

Verniciatura: sciopero autonomo con assemblea di reparto (finizione), con l'espulsione violenta dei sindacalisti; le ore di sciopero venivano programmate nei momenti in cui si poteva mettere più in crisi la produzione, di qui la mandata a casa dei reparti a valle.

Convogliatori: sciopero autonomo (anche qui per i livelli) corteo duro e mandata a casa per tutta la verniciatura.

Manutenzione: sciopero e scontro fisico con i sindacalisti e corteo duro anche qui per i livelli.

Meccanica: scioperi a gatto selvaggio per fare aumentare la pausa della mensa. **Verniciatura (reparto PVC antirombo):** sciopero autonomo, corteo duro in direzione con parziale distruzione degli uffici e pestaggio dei capi.

Questi i momenti di lotta che hanno avuto più risonanza. Aggiungiamo a questo l'altissimo tasso di assenteismo che nonostante gli sforzi dei sindacati, i licenziamenti, la repressione, raggiunge il 30-40% e non diminuisce, anzi... La micro conflittualità che spontaneamente blocca la produzione, il sabotaggio come pratica diffusa tra gli operai, la sua totale imprevedibilità e ingovernabilità. A questo si somma la pratica a volte spontanea, a volte organizzata della violenza operaia che si è espressa nei vari cortei interni contro figure intermedie del comando, particolarmente carogne e repressive nei confronti degli operai.

La caratteristica degli episodi di lotta, anche di quelli meno eversivi, è quella di un violento impatto con il sindacato al di fuori di ogni illusione da sinistra sindacale; la mediazione sugli obiettivi delle lotte diventa sempre più improbabile quando l'obiettivo significa diminuzione della produzione o messa in discussione dei meccanismi di controllo sul lavoro.

Per il sindacato, la concessione del tipico contentino per stroncare una lotta, diventa una pratica sempre più sporadica ed impraticabile sia per l'intransigenza operaia sugli obiettivi, sia perché la logica dei sacrifici, in quanto rappresentazione dell'interesse capitalistico dentro la classe operaia, diventa sempre più incompatibile con gli interessi materiali degli operai.

La rigidità e l'intransigenza delle lotte operaie non offrono più al riformismo la

possibilità di rappresentarne la mediazione organizzata, provoca continuamente all'interno della maggioranza operaia il distacco dal controllo sindacale. Nella crescita radicale della lotta cresce la contrapposizione alla gerarchia sindacale come nuova gerarchia di comando sul lavoro.

Questo è il terreno su cui si sviluppa la nascita del Comitato Alfasud come polo politico, embrione della sinistra operaia rivoluzionaria. Il Comitato, che ha diretto e promosso le lotte di questi ultimi mesi, ha la capacità e la possibilità di promuovere l'organizzazione di larghi strati operai, di sviluppare la lotta dalla resistenza all'imposizione di un punto di vista comunista sui bisogni e gli interessi proletari, di sviluppare l'organizzazione della forza operaia.

Il ruolo soggettivo del Comitato sta nell'organizzare la lotta di larghi strati operai, nel coagulare le avanguardie attorno a elementi di programma, come pratica di potere operaio dalla lotta contro la produzione per lavorare meno, come l'autoriduzione dei ritmi ed il sabotaggio, alla critica della gerarchia di comando sul lavoro, alla lotta sul reddito sganciata dal lavoro.

In questo intrecciarsi di comportamenti, pensiamo che la possibilità di uno sblocco politico rivoluzionario risieda nella capacità di esprimere indicazioni di programma ed alternativa di potere, senza riprodurre lo storico errore di prendere «felicitemente» atto del grosso potenziale eversivo, spontaneo, interpretando «l'esplosività» napoletana come dato permanente ed indipendente da qualsiasi sforzo soggettivo. Il senso politico di questa affermazione sta soprattutto nell'effettiva capacità di esprimere radicamento a partire dalla extralegalità dispiegata come dato necessario ma assolutamente insufficiente, come condizione di per sé interessante, ma sulla quale l'iniziativa rivoluzionaria deve fondare tutta la sua capacità di trasformare l'intransigenza, la resistenza in schieramento, in organizzazione e in affermazione di potere.

Riteniamo opportuno a questo punto tentare di delineare le direttrici del processo di riaggregazione proletaria che secondo noi, stanno nella capacità di sostenere l'assalto al reddito, non come forma di arrangiamento (com'è già oggi, almeno per alcuni strati) ma come elemento soggettivo di contropotere, come capacità di individuazione del blocco sociale nemico che si va formando, di imposizione con la forza di un comando ed un controllo da parte dei proletari. Tutto ciò passa attraverso la costruzione di una rete operaia e proletaria diffusa capace di misurare ed adeguare se stessa ai tempi di precipitazione della guerra civile, capace di esercitare potere ed esprimere decreto.

Affrontare da subito il problema della disarticolazione del comando nemico nel territorio attraverso forme di lotta incisiva (ronde, imposizione dei prezzi, coercizione ai servizi sociali); costruire la capacità di mutare la natura delle lotte per le condizioni di vita, da lotte di resistenza rispetto ad una pratica di guerra aperta tese all'affamamento dei proletari, in lotta di potere, in capacità permanente di riappropriazione, di comando sulla distribuzione delle merci.

Compagni, non pensiamo di volare troppo in alto con queste affermazioni, pur precisando che si tratta di elementi che presuppongono un grosso volume di capacità politico/organizzativa; in una fase come quella attuale, in cui i padroni ogni giorno preparano la guerra civile, solidificano il loro blocco sociale, organizzano strutture di controllo territoriale dotandole di reparti armati che vanno dalle polizie private ad una utilizzazione sempre meno «legale» e più feroce, come antiproletaria di tutte le strutture repressive.

A fronte di questo, gli operai ed i proletari o si pongono direttamente sul terreno del potere opposto a quello dei padroni, o è la sconfitta.